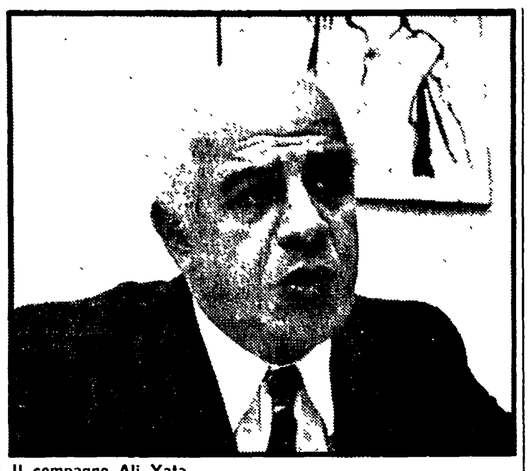
Intervista con Ali Yata, segretario del Partito della liberazione e del socialismo

Marocco: le riforme sono condizione dello sviluppo

Una grave crisi travaglia da anni il Paese — E' possibile imporle uno sbocco democratico — Decollo industriale, riforma agraria e ripristino delle istituzioni democratiche i principali obiettivi della lotta popolare

Il Marocco vive da anni in una profonda crisi politica e sociale, di cui gli aspetti più drammatici sono stati i tentativi di colpo di Stato attuati negli ultimi 24 mesi. Solo un cambiamento del modo di governare, solo vaste riforme, solo il ripristino dei diritti democratici possono contribuire a sanare le cause di questa crisi ed avviare il Paese verso un effettivo sviluppo. La necessità di un così ampio mutamento è stata sottolineata da Ali Yata, segretario generale del Partito della liberazione e del socialismo del Marocco, con il quale abbiamo parlato, qualche giorno fa, nel corso di un suo soggiorno a Roma.



Il compagno Ali Yata

« La situazione — ha detto Yata, tracciando il quadro della realtà del Paese — resta ancora segnata dai tentativi di colpo di Stato del 1971 e del 1972, che sono stati organizzati ed eseguiti da alcuni elementi dell'esercito. Questi tentativi — è l'elemento più importante da sottolineare — sono stati ispirati e organizzati da potenze straniere, in particolare gli Stati Uniti. Un loro successo avrebbe portato all'istaurazione di una dittatura di destra sottomessa ed al servizio esclusivo delle potenze imperialiste. Fortunatamente sono invece falliti. Infatti il popolo e l'intero Paese non ne avrebbero guadagnato nulla. Ma ciò che bisogna anche sottolineare è che, senza la crisi in atto da numerosi anni, i circoli militari, che godevano dell'appoggio delle potenze straniere, non avrebbero cercato di prendere il potere e d'imporre il loro giogo al popolo marocchino. La crisi della nostra società ha quindi oggettivamente favorito questi tentativi; per evitarne il ripetersi, bisogna allora superare la crisi, una crisi sociale, economica, politica che è anche crisi dell'indipendenza nazionale ».

Quali ne sono le cause?

« Per noi è chiaro che esse risiedono nell'orientamento generale impresso alla politica del Paese dall'indomani dell'indipendenza », ha detto Yata, che è stato diverse volte in carcere ed il cui Partito è stato messo al bando per ben tre volte in poco più di quindici anni.

« La nostra indipendenza è stata conquistata nel 1956 con la sostituzione del potere politico straniero da uno nazionale. Questo non ha impedito che nella realtà siano rimaste intatte le posizioni dei monopoli finanziari imperialisti, che sfruttano le nostre ricchezze, che costruiscono fortune alle spalle del popolo e che sono rimasti padroni dell'economia marocchina, grazie al fatto che il potere nazionale ha preservato tali interessi e privilegi, a scapito degli interessi delle masse lavoratrici e del Paese. E' mancata, in questo quadro, una vera industrializzazione, nonostante le grandi possibilità di realizzarla, è mancata la modernizzazione della agricoltura, di cui vive la grande maggioranza della popolazione. Si può ricordare, ad esempio, che il Marocco, grande produttore di cereali, è rimasto sugli stessi livelli di vent'anni fa: 40-50 milioni di quintali ».

« Sul piano sociale, continuano ad essere irrisolti i grandi problemi dell'epoca coloniale. E' grave che l'istruzione venga data solo ad un numero ridotto e limitato di giovani: solo un milione e mezzo di essi trova posto nelle scuole pubbliche, mentre due milioni ne sono esclusi. L'insegnamento, oltre a non venir generalizzato, non è stato adattato ai bisogni del Paese; basato sul francese e sullo spagnolo, ai tempi dell'occupazione straniera, non gli è stato per di più dato un carattere nazionale. Si tratta di un problema vitale per un Paese ancora sotto-sviluppato, ma è un problema che si ritrova in tutti gli altri settori, dalla cultura alla salute ».

Democrazia

« Infine, sul piano politico, il popolo marocchino, che ha conquistato l'indipendenza con la sua lotta e i suoi sacrifici, resta escluso dalla gestione degli affari nazionali, dal momento che non ci sono assemblee locali nè Parlamento per legiferare, per controllare l'esecutivo, per decidere sugli orientamenti da seguire. In altri termini, il popolo marocchino che è maggiorenne resta oppresso e considerato minorenne. Queste sono le profonde cause della crisi, che è stata utilizzata da potenze straniere e da alcuni gruppi per cercare d'imporre una dittatura militare: il misconoscimento e la compressione delle aspirazioni di un intero popolo a vivere in un Paese moderno, industrializzato, con un'agricoltura vitale e rispondente ai suoi bisogni, con istituzioni democratiche; tutte richieste che non sono state realizzate ».

Quali sono le vostre proposte per risolvere questi gravi problemi?

Una soluzione che ha definito « di saggezza e di buon senso » è stata prospettata da Ali Yata in questi termini: « Per noi esistono soluzioni progressiste, realiste, immediatamente realizzabili. In primo luogo il Marocco deve avere una politica che emani dal suo popolo e che sia rispondente ai suoi desideri, alle sue aspirazioni e ai suoi bisogni. Questa politica deve assicurare l'industrializzazione del Paese, indispensabile allo sviluppo economico, alla lotta alla disoccupazione — che è molto estesa — al diritto al lavoro delle masse. Pensiamo ad un'industrializzazione nazionale, tenendo conto delle possibilità e delle grandi ricchezze di cui disponiamo. Il Marocco, ad esempio, è nel mondo il primo Paese esportatore di fosfati (15 milioni di tonnellate nel '72) ed è irrilevante la parte di fosfati utilizzati per la agricoltura marocchina. Abbiamo minerali di ferro e carbone, ma non c'è sul nostro territorio neppure una acciaieria. Abbiamo metalli preziosi, come il manganese, il cobalto, il wolframio, ma non vengono lavorati nel Paese e sono esportati allo stato grezzo ».

« La necessità dello sviluppo industriale è collegata con un'altra esigenza, la modernizzazione dell'agricoltura, la quale richiede in modo imperativo una riforma agraria. La popolazione rurale, valutata a più di dieci milioni di persone, nella sua metà non dispone di un solo pollice di terra. Bisogna dargliene, come bisogna darne a chi possiede piccolissimi appezzamenti. Non è concepibile che si possa lasciare vegetare una così grande massa di persone, mentre la terra c'è e non chiede altro che di essere lavorata. La terra è, innanzitutto, nelle mani dei feudali e di una borghesia burocratica che non vi lavora direttamente, ma ne intasca le rendite. Ci sono poi le terre che sono state recuperate dalle autorità ai colonizzatori stranieri. Noi pensiamo che tutte queste terre debbano tornare ai contadini poveri, essere divise fra loro, senza contropartita finanziaria; e che debba essere preparato un piano di aiuti in crediti, sementi e assistenza tecnica, per garantire una lavorazione razionale, moderna e redditizia ».

L'insegnamento

« Circa i grandi problemi sociali di cui ho parlato prima — ha aggiunto Yata — oltre alla necessità della generalizzazione e dell'arabizzazione dell'insegnamento, per porlo al servizio del Paese, è la condizione materiale delle masse lavoratrici che deve subire un immediato miglioramento: pensiamo ad aumenti salariali, all'estensione degli assegni familiari ai contadini, all'aumento delle pensioni. Sul piano politico prospettiamo l'istaurazione di istituzioni realmente democratiche, che dovrebbero consentire al popolo di gestire gli affari del Paese, tanto sul piano nazionale come su quello locale. Ciò richiede l'adozione di una nuova Costituzione che non sia imposta dall'alto, ma elaborata dagli eletti dal popolo e che riconosca il popolo come fonte della sovranità, garantendone l'esercizio. Crediamo che questa richiesta sia realizzabile nel rispetto delle tradizioni del Marocco ».

Come imporre questo programma e condurlo al successo?

« Alcuni prospettano metodi contrari alle nostre tradizioni ed ai principi democratici — ha affermato Yata — alcuni ricorrono ad azioni che ricordano l'avventura e fanno il gioco dei nostri nemici esterni. Noi condanniamo ogni ricorso all'avventura e ad azioni che non siano appoggiate dalle masse popolari, dal momento che il modo di imporre una giusta soluzione della crisi è essenzialmente democratico. Questo innanzitutto attraverso l'azione quotidiana, organizzata e cosciente delle masse popolari, della classe operaia, dei contadini poveri, degli intellettuali; e, in secondo luogo, attraverso l'unione di tutte le forze progressiste, rivoluzionarie e patriottiche marocchine ».

Dopo aver ricordato che le soluzioni prospettate dal Partito della liberazione e del socialismo sono simili a quelle delle altre forze progressiste, Ali Yata ha aggiunto che « la esperienza marocchina, come quella di altri popoli, mostra che quando le forze patriottiche, progressiste e rivoluzionarie sono divise il nemico è il solo ad approfittarne, mentre quando congiungono i loro sforzi sulla base di un programma stabilito, per obiettivi precisi e determinati, giungono ad assicurare il loro successo che, in definitiva, è quello del popolo e del Paese ».

« Partendo da questa esperienza — ha concluso Yata — prospettiamo la costituzione di un fronte più largo possibile delle forze patriottiche, progressiste e rivoluzionarie, un fronte che dovrebbe realizzarsi sulla base di un programma deciso in comune, che dovrebbe assicurare la lotta coordinata di tutte le sue componenti, di cui dovrebbe rispettare l'indipendenza. Noi crediamo che a queste condizioni il Marocco riuscirà a superare la sua crisi e ad imboccare il cammino della costruzione democratica, del rinnovamento e del progresso ».

Renzo Foa

Tornado investe comuni torinesi Salite a 5 le vittime del ponte

TORINO, 17

Su Torino e dintorni si è abbattuto oggi un nuovo violento nubifragio accompagnato da grandine con chicchi grossi come noci. Numerosi centri della collina che va da Chieri a Pavarolo sono stati devastati da due trombe d'aria che sono piombate sui centri abitati alla distanza di una mezz'ora l'una dall'altra. I danni sono ingenti, un centinaio di case scoperchiate, strade franate e interrotte, raccolti devastati. Numerosi anche i feriti, alcuni dei quali in modo grave. La prima tromba d'aria si è abbattuta sulla collina poco dopo le 20 ed è stata la più violenta. L'epicentro è stato sull'abitato di Sciolze, un piccolo comune agricolo ad una ventina di chilometri da Torino. In pochi minuti una quarantina di case sono state scoperchiate, e decine di alberi sono stati abbattuti, tre delle quattro strade che portavano al paese sono state interrotte; dei feriti manca ancora un elenco esatto.

Sono salite a cinque le vittime del vecchio ponte sulla Stura crollato sabato pomeriggio alla periferia di Torino. Ai nomi del pensionato Celestino Bertoldi, della moglie Caterina Balma e del figlio Luigi, i cui corpi erano stati recuperati domenica pomeriggio sotto le macerie, imprigionati tra i rottami della «128» sui cui viaggiavano, si devono ora aggiungere quelli di due giovanissimi coniugi. Sono Filippo Crapanese, di 26 anni, operaio alla Fiat, e Michelina Saveria, di 19 anni, operaia in un'industria tessile.

Le loro salme non sono ancora state trovate, ma purtroppo non ci sono più dubbi sulla sorte che è loro toccata. Oggi pomeriggio infatti sono emersi dalle acque dello Stura, circa un chilometro più a valle del ponte crollato, i resti della « 500 » di color rosso. (Nella foto: il ponte crollato).

M. C.

Rievocati i drammatici avvenimenti del luglio '48

Una trasmissione della TV dedicata all'attentato al compagno Togliatti

La forte protesta popolare che si sviluppò in tutto il paese - Ingrao: l'attentato maturò nel clima di anticomunismo e di attacco alla Costituzione alimentato dalla DC - Le testimonianze dei compagni Nilde Jotti e Pietro Secchia - Andreotti difende l'operato del governo De Gasperi

L'attentato a Palmiro Togliatti ed i tragici avvenimenti dei giorni che seguirono quel drammatico 14 luglio 1948 sono stati ieri sera al centro della trasmissione televisiva « Quel giorno », curata da Andrea Barbato e Aldo Rizzo. Lo stesso Barbato e Ugo Zatterin hanno raccolto le testimonianze che hanno ricostruito gli avvenimenti di allora ed hanno curato il dibattito che si è svolto, in studio, tra il compagno Pietro Ingrao, allora direttore dell'Unità, e l'on. Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla presidenza del consiglio, nel governo De Gasperi.

L'attentato al capo del partito comunista; la fortissima protesta popolare che andò ben oltre i comunisti ed i socialisti per toccare tutte quelle forze preoccupate di una svolta autoritaria nel paese; i tragici episodi repressivi con i quali il governo rispose alla mobilitazione nel paese, sono stati ricostruiti attraverso le testimonianze della compagna Nilde Jotti (che si trovava con Togliatti nel momento in cui Antonio Pallante gli sparò contro i quattro colpi di pistola all'uscita dalla Camera), dei professori Valdoni e Biocca; del compagno Secchia (intervistato poco prima della morte) che nel '48 era, con Longo, vice segretario del partito; di Ettore della Chiesa, membro della segreteria della confederazione sindacale unitaria.

La compagna Jotti ha ricostruito nei dettagli i vari momenti di quelle tragiche ore della tarda mattinata del 14 luglio, ed ha ricordato che, colpito e a terra, Togliatti si preoccupò di chiederle di avvertire il figlio Aldo e di consegnare a Longo la borsa che egli aveva con sè. La compagna Jotti ha poi ricordato il clima « forsennatamente anticomunista » nel quale maturò l'attentato

Il compagno Secchia, in polemica con quanti hanno affermato, allora ed in seguito, che il PCI volle tentare l'insurrezione impedita da Scelba e dal Governo, ha ricordato che la parola d'ordine dei comunisti fu « dimissione del governo ».

E' stato interpellato lo stesso Antonio Pallante, che ha detto di essere stato mosso dal « nazionalismo esasperato » che allora lo animava, e di aver agito convinto dalla propaganda di quella stampa e di quelle forze politiche che indicavano nei comunisti il principale ostacolo « ad una via di progresso dell'Italia ».

La ricostruzione filmata, peraltro abbastanza scarna anche per ovvi motivi tecnici, ha fornito l'occasione per una ricostruzione « politica » di un episodio che segnò profondamente la vita italiana. Proprio perché avveniva immediatamente dopo le elezioni del 18 aprile, la rottura della unità antifascista e, sul piano internazionale, in concomitanza con l'avvio della politica americana di subordinazione dell'Europa e della guerra fredda, esso costituì un momento fondamentale di quell'aspro scontro politico che doveva decidere del segno che avrebbe avuto in Italia la costruzione concreta della Repubblica uscita dalla guerra di Liberazione.

Per questo, e non a caso, Andreotti ha tentato di dare una « certa » interpretazione sia del clima di allora, nel quale maturò l'attentato, sia della reazione stessa del governo. Andreotti ha negato che il gesto di « un anarchico solitario » (come egli ha arbitrariamente definito Pallante) possa essere utilizzato per accreditare la esistenza di un clima particolarmente teso ed aspro alimentato dalla DC e dalle forze reazionarie che attorno ad esse si erano coagulate nel tentativo di colpire a morte il movimento operaio e le sinistre. Secondo l'ex presidente del consiglio la scelta, invece, che la DC aveva fatto era quella della « ricostruzione della società e dello stato al di fuori di ogni violenza »; di una « convivenza nella Costituzione »; era quella di « riportare interamente negli organi dello stato la contrapposizione e lo scontro politico ». Sarebbero stati i comunisti (è stata questa la tesi di Andreotti anche se non così esplicitamente enunciata) a venire meno a queste regole dello scontro politico democratico non solo alimentando in occasione del 18 aprile, un « clima di paura », ma dando spazio nel paese, dopo l'attentato, ad un clima di protesta che portava la lotta politica fuori dai termini « di una competizione civile. A quale « competizione civile » Andreotti si riferisse, lo si è visto quando ha difeso la repressione poliziesca contro la protesta popolare che si levò spontanea dopo l'attentato.

La verità è che allora si trattò di una prova di forza contro il movimento operaio, le sinistre, i comunisti e contro quanto essi rappresentavano non solo in Italia ma sul piano internazionale. L'obiettivo dello scontro — ha detto Ingrao — era molto chiaro: sconfiggere il movimento operaio, emarginare i comunisti, togliere loro la possibilità di partecipare alla vita ed alla costruzione dello Stato ed alla attuazione della Costituzione che essi avevano contribuito a conquistare.

Fu quello un momento cruciale di grandissima importanza; una prova che i comunisti affrontarono con grande senso di responsabilità e superarono mostrando alla DC che, anche dopo il 18 aprile, era impossibile pensare di colpire a morte una forza come quella del PCI, di poter risolvere allora come oggi i problemi del paese senza ed al di fuori di un rapporto con i comunisti. Proprio per questo è inesatto parlare — ha detto Ingrao — di « scontro rientrato », di « insurrezione mancata ». La direzione del partito, riunitasi immediatamente, dopo la notizia dell'attentato, ha ricordato Ingrao, diede una parola d'ordine chiara, netta: chiamare le masse ad una forte, estesa, ampia mobilitazione popolare perché facessero sentire non solo la loro protesta, ma la loro forza e la loro capacità di respingere ogni tentativo mirante a distruggere la libertà; a instaurare nuovamente nel nostro paese, all'indomani del fascismo, un nuovo regime autoritario. E che la reale questione politica in discussione fosse questa è confermato — ha detto Ingrao — proprio dalla ampiezza della protesta popolare, che andò ben oltre i comunisti ed i socialisti e toccò tutte quelle forze, anche tra le masse cattoliche, preoccupate di una svolta autoritaria.

Fu al contrario il governo De Gasperi, ha detto Ingrao rispondendo polemicamente ad alcune affermazioni di Andreotti, che non volle intendere la direttiva di marcia del grande moto popolare di protesta. Il governo De Gasperi, infatti, non solo non volle andare al fondo delle responsabilità politiche che avevano creato il clima nel quale era maturato il gesto di Pallante, ma utilizzò quella occasione per scatenare nel paese, contro le masse popolari, una dura repressione. Il bilancio di quella repressione, ed è stato ricordato anche ieri sera, furono 20 morti, settemila arresti e, dopo, la persecuzione spietata, innanzitutto nei luoghi di lavoro, dei militanti comunisti e socialisti.

l. t.

Dopo l'accordo EFIM-Finmeccanica

Chiesto un programma per l'industria termica

La segreteria nazionale della Federazione Lavoratori Metalmeccanici, in merito al passaggio della Breda Termomeccanica e della Termosud dall'EFIM alla Finmeccanica, sottolinea che tale passaggio di proprietà tra finanziarie, che configura una parziale concentrazione nel modo come è avvenuto, non garantisce affatto sia che le partecipazioni statali vogliano assumere un reale ruolo di orientamento dello sviluppo autonomo del settore, sia che tale sviluppo si qualifichi soprattutto nel pieno utilizzo di tutte le risorse esistenti e nel Mezzogiorno.

La segreteria nazionale della FLM, di conseguenza, rivendica la definizione da parte del Governo di un piano di sviluppo della Termoelettromeccanica che imponga alle partecipazioni statali un ruolo non di semplice gestione di una larga quota del mercato settoriale, ma di stimolo per una inversione della tendenza all'emarginazione interna ed internazionale del settore stesso.

Bertoldi s'impegna ad evitare nuove imposte sulla pensione

In relazione alle notizie secondo cui l'entrata in vigore della riforma tributaria comporterebbe inasprimenti fiscali nei confronti dei titolari di pensione, il ministro del lavoro on. Bertoldi ha rilasciato la seguente dichiarazione: « Tengo a precisare anzitutto che si tratta di un progetto in fase di esame in sede parlamentare, sul quale non hanno avuto modo di pronunciarsi ancora competenti organi ministeriali. Quello che è certo è che un governo di centro-sinistra e in particolare un ministro socialista del lavoro e della previdenza sociale, non possono non sentirsi direttamente impegnati ad evitare inasprimenti che, se venissero estesi anche alle categorie dei piccoli pensionati, suonerebbero grave ingiustizia. Altro è il discorso per quanto riguarda le pensioni di livello più elevato ».

Delegazione della CNA a Montecitorio

Le rivendicazioni degli artigiani discusse col PCI

Una delegazione di dirigenti della Confederazione nazionale dell'artigianato (Mario Cambi, Giovanni Menichelli, Mario Innocenti, Otello Rendina) ha avuto ieri mattina, alla Camera, un incontro con il gruppo comunista. La delegazione ha discusso con i compagni Damico, segretario del gruppo, Milani, Brini, Bastianelli e Miccoli dei problemi più scottanti della categoria, che furono al centro della grande manifestazione nazionale del 23 giugno a Roma, e che sono stati dibattuti fra gli artigiani e con l'opinione pubblica, in queste settimane, con lo scopo di incidere sulle scelte che venivano compiute dalle forze politiche in vista della soluzione della crisi di governo.

I temi posti dalla delegazione, e sui quali vi è stata concordanza con il gruppo del PCI, sono di tre ordini: 1) i problemi di carattere tributario: le richieste s'incentrano sulla revisione dell'IVA (nel senso di una riduzione delle aliquote e di uno snellimento delle procedure e delle pratiche); nel rifiuto netto di qualsiasi ipotesi di slittamento a dopo il 1. gennaio '74 dell'entrata in vigore della riforma tributaria per la parte riguardante le persone fisiche e le persone giuridiche; deciso no alle modifiche all'imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi, che potrebbe tradursi in un insopportabile aumento del costo della benzina e degli altri prodotti derivati.

Riguardo alla riforma tributaria, va sottolineato che gli artigiani — nel dire no allo slittamento — non vogliono escludere l'ipotesi di un possibile rinvio, che si verifichi per colpa del governo; in tal caso il governo dovrebbe accogliere la proposta di Raffaelli (PCI) la quale prevede, oltre che un regime transitorio, anche un elevamento delle aliquote che debbono pagare i contribuenti a reddito fisso e gli autonomi.

2) Pensioni e assistenza: la confederazione dell'artigianato chiede la liquidazione dell'attuale sistema mutualistico e l'unificazione, entro il '74, dei minimi, nonché la riduzione dell'età pensionabile da 65 a 60 anni per gli uomini e da 60 a 55 per le donne, nonchè la fiscalizzazione degli oneri sociali. Inoltre gli artigiani chiedono l'elezione proporzionale per le mutue e per gli organismi dirigenti degli artigiani nei comuni e nelle province.

3) Strutture e disciplina della materia dell'artigianato: gli artigiani chiedono una legge quadro che superi la legislazione in vigore, sottolinei il ruolo fra l'altro affidato ad essi dalla Regione e liquidi gli attuali limiti riguardanti le dimensioni delle industrie.

E' stato discusso anche il problema dell'insediamento delle industrie artigiane in rapporto allo sviluppo urbanistico. Infine è stato posto con forza il problema dei trasporti e quello della disciplina dei trasporti per conto terzi, le tariffe e l'organizzazione della categoria dei trasporti.

Una sentenza della Corte costituzionale

Illegittima l'imposta su volantini e cartelli

Distribuzione di volantini politici, esposizione e trasporto di cartelli, e altre forme di propaganda ideologica, fatta « senza fini di lucro », sono da ieri esenti da imposta. Lo ha deciso la Corte costituzionale con una sentenza che dichiara parzialmente illegittime alcune disposizioni contenute in una legge del '61. La Corte ha motivato la sentenza richiamandosi al principio costituzionale (art. 21 e 53), in base al quale tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con ogni mezzo di diffusione. Ciò significa che le disposizioni di legge non possono essere mai tali da rendere «più difficile, e per taluni casi-limite (come per esempio al meno abbienti) anche impossibile, l'espressione del pensiero ».

Un'altra sentenza dichiara illegittima una norma di legge che, per il periodo anteriore al 1966, escludeva le ditte dall'obbligo di assicurare contro gli infortuni i dipendenti (commessi viaggiatori, piazzisti, ecc.) costretti per obblighi di lavoro a servirsi di veicoli a motore.

La Corte costituzionale ha invece respinto la richiesta di dichiarare incostituzionale la esclusione dei lavoratori pensionati prima del maggio 1968, dal beneficio della pensione retributiva, introdotta appunto nel '68 e sensibilmente aumentata l'anno successivo. Pur lasciando in vigore tale esclusione, la Corte ha sentito il dovere di rivolgere un invito ai legislatori perchè l'attuale sistema previdenziale « venga ulteriormente potenziato per la realizzazione di una più ampia ed effettiva sicurezza sociale ».

Lettere all'Unità

La battaglia per la libertà nelle caserme

Cara Unità,

il codice militare viene spesso usato nell'esercito contro qualcuno di noi in funzione repressiva e contro tutti a scopo intimidatorio. L'ultimo caso, in questo senso, è capitato qualche giorno fa alla caserma « T. Salsa » di Treviso. Un caporale — operaio tessile — rientra dalla « libera uscita » un po' allegro (ma non certo ubriaco). Ha bevuto qualche bicchiere di vino e in camerata ha voglia di scherzare con un suo compaesano — operaio metalmeccanico — che sta dormendo e che non si trova nello stesso stato d'animo quando viene svegliato. Succede una lite, breve e di poco conto. L'ufficiale di picchetto viene avvisato, la cosa arriva all'orecchio del colonnello. E' la denuncia per entrambi. In un primo tempo viene fatto credere che la cosa sarebbe finita con un rimprovero solenne per il caporale e qualche giorno di punizione semplice per il soldato. Ma due settimane dopo arriva, non ci crederete, l'ordine di cattura e la detenzione immediata nelle carceri di Peschiera.

Questo è un fatto molto grave. Due compaesani che sono stati sempre ottimi amici — come lo sono tornati ad essere dopo il fatto — per essersi scambiati due pugni, devono subire adesso la triste esperienza del famigerato carcere militare, che tuttora vige nonostante sia inumano e anticostituzionale.

LETTERA FIRMATA
da un militare di leva
(Treviso)

Cara Unità,

poco tempo fa vivevo da emigrato in Svizzera, adesso sono a fare il servizio militare a Milano. Vorrei parlarti di un fatto specifico, quello della religione nell'esercito. Qui i nostri superiori ci dicono che andare a messa non è obbligatorio, ma poi dobbiamo fare i conti col signor prete che approfitta del fatto che porta i gradi di tenente per imporre i suoi voleri. Tra l'altro, a sentire i suoi discorsi, si capisce anche che dev'essere uno molto meschino. L'ho sentito dire che verso i superiori dovevamo solo obbedire e che « Dio dà tanto coraggio al soldato italiano » (come se Dio fosse italiano!).

Ma ti racconto un episodio. Domenica ci hanno portato a messa. Il cappellano ci dice che prima dell'inizio della messa avrebbe fatto « rompere le righe » e solo chi voleva poteva assistere alla funzione; gli altri avrebbero potuto andarsene. E' successo che al « rompete le righe », quasi tutti i ragazzi se ne sono andati nelle camerate. Non fosse successo! Il prete si è infuriato, si è messo a urlare, ci ha rincorso nelle camerate. Ha preso diversi nomi e tra questi il mio perchè gli ho ribadito che non volevo andare a messa. Adesso ci puniranno. Forse avrò torto, ma mi hanno insegnato che le idee — specialmente quelle riguardanti la religione — non si possono imporre con la forza. Ma in questo esercito «democratico» pare che la pensino diversamente.

UN BERSAGLIERE
(Milano)

Cara Unità,

sono un compagno in forza al III Gruppo Art. Missili e vorrei fare rilevare che il PCI lascia troppo soli i suoi militanti che compiono il servizio di leva. E sentendoci soli, finiamo col considerare questo periodo di ferma come qualcosa da dimenticare, da far passare al più presto, lasciando spesso che i nostri diritti vengano calpestati. Io però penso che, così come nelle scuole e nelle fabbriche si lotta affinchè la partecipazione degli studenti e dei lavoratori sia effettiva, ci si batte per conquistare un'effettiva democrazia, così si dovrebbe lottare nelle caserme, nell'ambito dei diritti costituzionali. Il partito non deve abbandonare i giovani sotto le armi, deve fare il possibile perchè la « naia » non costituisca per i giovani una specie di « lavaggio del cervello » che si ripercuoterà poi anche nella vita civile. Insomma, la battaglia per far entrare la Costituzione repubblicana nelle caserme dovrebbe essere sempre ben presente in noi comunisti.

Augurandomi che queste mie brevi osservazioni vengano prese in considerazione, saluto fraternamente.

LETTERA FIRMATA
(Oderzo - Treviso)

Le visite in Emilia di un gruppo di emigrati del Sud che vivono a Torino

Cara Unità,

sono un compagno lucano emigrato da molti anni a Torino e proprio in questi giorni ho versato alla Federazione del PCI 100 mila lire per la stampa comunista raccolte tra miei conoscenti. Mi potrete dire che al giorno d'oggi quella non è una cifra alta, ma vi assicuro che dietro di essa vi è un grande lavoro politico che certamente darà i suoi frutti. Per raccogliere 100 mila lire ho dovuto « toccare » più di cento famiglie, si tratta di famiglie di meridionali che in buona parte abitano in soffitte o in case malsane oppure nei ghetti delle cosiddette case popolari. Insomma, sono famiglie povere con nuclei abbastanza numerosi e con pochi soldi: ma quello che conta è che questa gente messa ai margini della società, partecipa, contribuisce, reagisce; in poche parole: è gente che non si arrende e lotta per migliorare la società in cui viviamo.

Voglio segnalarvi un'iniziativa che porto avanti da tempo. Ogni anno organizzo una gita in pullman di circa 60 compagni meridionali, alternandoli ogni volta, e li accompagno in Emilia e Romagna. L'anno scorso ci siamo recati a Modena e i compagni di quella città ci hanno dato grandi soddisfazioni nel farci vedere quello che realizzano. Quest'anno siamo andati a Bologna e anche qui abbiamo avuto un'intensa giornata di incontri con i compagni bolognesi. Prendendo contatto con la realtà di questa parte del Paese diretta dai comunisti, ci si può rendere conto direttamente di che cosa sono i comunisti, di come lavorano, di come si battono: e la gente che viene con me, può constatare personalmente che solo i comunisti potrebbero veramente risollevare le sorti del nostro meridione.

Intanto vi comunico che il prossimo anno andremo a Reggio Emilia. Un fraterno saluto.

ROCCO RASCANO
(Torino)

Due donne che rischiano la morte nelle prigioni brasiliane

Cari colleghi dell'Unità,

siamo un gruppo di giornalisti brasiliani che, nello svolgere le nostre funzioni, ha appreso che nelle carceri della dittatura militare, in San Paolo (Brasile), si trovano due donne in gravi condizioni di salute. Trattasi di Eliane Somoes, arrestata nel 1971, diventata paralitica a seguito delle torture e Marilia Angelica do Amaral, arrestata nel 1972, anch'essa paralizzata dalle torture subite e privata delle sue facoltà mentali.

Le due donne non ricevono alcuna cura medica adeguata in prigione e rischiano la vita ogni giorno. Ci è vietato pubblicare sui nostri giornali tali fatti e perciò ci appelliamo ai nostri colleghi italiani affinchè sia sensibilizzata l'opinione pubblica internazionale, come ultimo tentativo di salvare queste due vite.

Vi ringraziamo, cari colleghi, per la pubblicazione di questo appello.

UN GRUPPO
di giornalisti brasiliani
di S. Paolo (Brasile)

Le guardie di PS apprezzano le iniziative comuniste

Signor direttore,

sono una guardia di PS e le scrivo per esporle i nostri problemi con qualche considerazione più generale. La proposta di una indennità notturna e festiva per coloro che fanno il turno a rotazione, sarebbe necessaria in quanto ricompenserebbe, almeno in parte, coloro che si sacrificano duramente per compiere un servizio necessario. Il servizio di polizia deve infatti essere sempre continuo, per non dare tregua al dilagare della delinquenza comune. Si deve giustamente far servizio di domenica, di notte, in tutte le altre festività che il calendario riporta: ma coloro che lavorano in questi giorni dovrebbero senz'altro avere qualcosa di più rispetto a chi svolge lavori burocratici di polizia che avvengono nelle ore d'ufficio.

Una grande parte di noi appoggia la linea che il PCI ha adottato nei nostri confronti ed apprezza la recente proposta di legge che il suo partito ha presentato recentemente in Parlamento. Ci auguriamo che tutte le sinistre ed i parlamentari progressisti la sostengano nel dovuto modo. La ringrazio anche a nome di altri miei colleghi.

LETTERA FIRMATA
da una guardia di PS

I ricordi del confinato politico

Caro direttore,

il compagno Celso Ghini, di cui ricordo con piacere il contributo che egli ci diede per organizzare e orientare il Partito nella provincia di Terra di Lavoro (Caserta) nella difficile situazione del 1946, ha scritto un bellissimo libro sulla vita dei confinati politici durante la dittatura fascista. E', questo di Ghini, certo uno dei libri che sarebbe prezioso in ogni biblioteca di operaio militante, in ogni casa di lavoratore democratico. E la impeccabile veste tipografica degli Editori Riuniti, nella opportuna collana, ne offre una lettura agevole e piacevole.

Il compagno Ghini invita a dare notizie e suggerimenti per completare il libro in occasione di ristampa. E' per questo che ritengo doveroso segnalare località, sedi di confinati, mancanti nel volume. Per la provincia di Cosenza sono queste: Acri, Montalto Uffugo, Cariati, Longobucco, Carolei, Rose, Luzzi, Spezzano Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Sant'Agata d'Esaro, San Sosti, Oriolo, Saracena, Rende, Malvito, San Fili, San Pietro in Guarano, Campana, Cassano Jonico, San Marco Argentano, Goggiano Gravina, Trenta.

Ho citato a memoria e l'elenco dei Comuni mancanti nel libro non può essere completo.

NINO DE ANDREIS
(Badalucco - Imperia)